

Ai. *pakvá*- "COTTO": RIFLESSIONI SULLA FUNZIONE DEL
SUFFISSO *-wo- PRIMARIO NELLE LINGUE INDOEUROPEE
(CON PARTICOLARE RIFERIMENTO AL VEDICO)

§ 1 Per quanto il suffisso *-wo- possa aver avuto origine dalla tematizzazione secondaria di nomi in *-u-, esso possiede comunque, nel lessico dell'indoeuropeo ricostruito, una precisa individualità ed autonomia. Nelle singole lingue storiche la sua produttività come suffisso primario appare limitata alle fasi più antiche: in genere *-wo- primario non dà luogo a nuove formazioni e, se ciò accade, si tratta di creazioni analogiche su modelli particolarmente fortunati (è il caso, per esempio, dei deverbali latini in -uus provvisti di preverbio, come *irriguus*, *innocuus* etc.).

Nel presente lavoro vengono presi in considerazione i derivati primari di *-wo- di origine verbale la cui etimologia sia sicura o almeno probabile. Pur nell'impossibilità di dominare tutte le realizzazioni di *-wo- nelle lingue indoeuropee, si è cercato di avere accesso al più ampio numero di dati possibile. Per questo, accanto alla sintesi del Brugmann, sono state consultate morfologie e/o grammatiche storiche e descrittive di singole lingue, unitamente, laddove necessario, a dizionari e a indici inversi ¹.

1. N. B.: la bibliografia seguente non ha pretese di completezza, ma può considerarsi sufficiente a illustrare una buona porzione di materiale. Gruppo celtico: P. De Bernardo Stempel, *Nominale Wortbildung des älteren Irischen. Stammbildung und*

§ 2 K. Brugmann (in *Grundriß*, II/1 201 ss.) suddivide gli aggettivi in *-wo- secondo un criterio eminentemente semantico. Essi comprenderebbero:

Derivation, Tübingen 1999, 212-221. Latino e lingue italiane: M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, München 1963, 214-215; R. von Planta, *Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte*, vol. II, Strassburg 1897, 13-14. Gruppo germanico: A. Bammesberger, *Die Morphologie des indogermanischen Nomens*, Heidelberg 1990, 243-244; F. Heidermanns, *Etymologisches Wörterbuch der germanischen Primäradjektive*, Berlin - New York 1993, 17; F. Kluge, *Nominale Stammbildungslehre der altgermanischen Dialekte*, Halle 1926, 93-94; W. Meid, *Germanische Sprachwissenschaft*, Berlin - New York 1969, 74-76. Gruppo baltico: A. Leskien, *Die Bildung der Nomina im Litauischen*, Leipzig 1891, 342-348. Gruppo slavo: A. Meillet, *Études sur l'étymologie et le vocabulaire du vieux slave (I^{re} partie)*, Paris 1902; A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves. Tome IV: la formation des noms*, Paris 1974, 706-717. Greco: E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, vol. I, München 1953, 472-473. Armeno: B. Olsen, *The Noun in Biblical Armenian. Origin and Word-Formation*, Berlin - New York 1999. Antico indiano: A. Debrunner, *Altindische Grammatik*, vol. II/2 *Die Nominalsuffixe*, 866-870 (= *AltGr.*). Tocarico: A. J. Van Windekens, *Le Tokharien confronté avec les autres langues indo-européennes*, vol. II, *La morphologie nominale*, Louvain 1979, 100-101.

Sul solo suffisso *-wo- si vedano K. Brugmann, "Die Herkunft der griechischen Substantiva auf -εύς, Gen. -ῆ[φ]ος", *IF* 11 (1898), 365-374, K. F. Johansson, "Etymologische beiträge", *KZ* 30 (1890), 443, nota 1 (con bibliografia) e il recentissimo articolo di J. L. García Ramón, "Homerisch οὐρός 'Fahrtwind', θοῦρος 'ungestüm', οὐλος 'verderblich': zur Funktion der -o-stufigen *-uó-Bildungen im Griechischen", in A. Hintz - E. Tichy (Hgg.), *Anusantaryai*. Festschrift für Johanna Narten, Dettelbach 2000, 63-77. Durante la stesura di questo lavoro ci si è potuti giovare di L. Kulikov, "Die nominalen -va-Bildungen im Vedischen", relazione tenuta al convegno *Indogermanisches Nomen*, Freiburg 19-22 settembre 2001. Si desidera qui ringraziare l'autore per i preziosi consigli e il proficuo scambio di vedute.

Indici inversi: O. Gradenwitz, *Laterculi vocum Latinarum*, Leipzig 1904; W. Schwarz - O. E. Pfeiffer, *Rückläufiges Wörterbuch des Altindischen. Reverse Index of Old Indian*, Wiesbaden 1978.

Dizionari etimologici (abbreviati, salvo diversa indicazione, con i cognomi dei rispettivi autori): P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, I-II, Paris 1968-1980; M. Cortelazzo - P. Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, I-V, Bologna 1979-1988; B. Demiraj, *Albanische Etymologien*, Amsterdam - Atlanta 1997; H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I-III, Heidelberg 1960-1972; M. Mayrhofer, *Kurzgefaßtes etymologisches Wörterbuch des Altindischen. A Concise Etymological Dictionary*, I-IV, Heidelberg 1956-1980 (= *KEWA*); Id., *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*, I-III, Heidelberg 1992 (= *EWA*); V. Orel, *Albanian Etymological Dictionary*, Leiden - Boston - Köln 1998; J. Pokorný, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, II voll., Bern 1959-1969; H. Rix et alii, *Lexicon der indogermanischen Verben*, Wiesbaden 2001² (= *LIV*); J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 1996; A. Walde - J. B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, I-II, Heidelberg 1938-1954.

- 1) denominazioni di "colore"
- 2) denominazioni della "totalità"
- 3) nomi della "destra" e della "sinistra"
- 4) altro (in particolare aggettivi verbali).

Oltre a questi egli elenca una serie di sostantivi, tra i quali spiccano due gruppi difficilmente etimologizzabili:

- 5) denominazioni di animali
- 6) denominazioni di parti del corpo.

Il gruppo 1), costituito per lo più da basi non verbali, appare molto ben rappresentato, specialmente in latino, germanico e baltoslawo: ne fanno parte lemmi identici nel suffisso e nella radice (come lat. *helvos*, lit. *želvas*, *žalvas* "verdastro"; aat. *falo* "pallido", lit. *palvas* "id.", cfr. anche gr. *πελιφόσ* "livido ...", *πολιφόσ* "grigio ..." ²⁾ e lemmi che, pur presentando la medesima radice e indicando approssimativamente il medesimo colore, mostrano un suffisso diverso a seconda delle lingue (a gr. *πελιφόσ*, *πολιφόσ*, per esempio, corrispondono ai. *palitá-* "pallido, chiaro").

L'alternanza suffissale fra *-wo- e *-to- (alla quale accennano lo Specht e, soprattutto, García Ramón) ³⁾ verrà trattata a più riprese in seguito; H. Hirt (*Indogerm. Grammatik*, III 199-200) rileva da parte sua che *-wo- alterna più frequentemente con *-ko- e, in misura minore, con *-mo- e *-ro-, aparendo dunque come un tipico formante di aggettivi.

Dizionari (abbreviati, salvo diversa indicazione, con i cognomi dei rispettivi autori): Ch. Bartholomae, *Altiranisches Wörterbuch*, Berlin - New York 1979 (Strassburg 1904); H. Ebeling, *Lexicon Homericum*, I-II, Hildesheim 1963 (Leipzig 1885); H. Graßmann, *Wörterbuch zum Rgveda*. 6. überarbeitete und ergänzte Auflage von Maria Kozianka, Wiesbaden 1996 (Leipzig 1875); H. G. Liddell - R. Scott - H. Stuart Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1940⁹ (= *LSJ*).

Non è stata rilevata alcuna trattazione di *-wo- primario nei repertori delle lingue anatoliche.

2. Del digamma greco fa fede il miceneo *po-ri-wa*, *po-ri-wo* (cfr. Chantraine 925).

3. Cfr. F. Specht, *Der Ursprung der Indogermanischen Deklination*, Göttingen 1947, 196 e García Ramón, *art. cit.*, 67-68.

L'uso come deverbale, d'altra parte, ha portato alcuni indoeuropeisti a parlare di "participio (o "quasi-participio") in **-wo-*"⁴, ma, se tale "participio" è mai esistito, esso non ha funzionato in maniera sistematica né è stato inserito regolarmente nel sistema verbale di una lingua storica.

Non è semplice trovare una *ratio* nei gradi apofonici attestati nelle varie lingue: un legame tra apofonia e posizione dell'accento (grado ridotto radicale / accento sul suffisso) è riscontrabile in **g^{wi}h₃-wó-* "vivo", i cui continuatori sono presenti in quasi tutte le lingue indoeuropee (vd. *infra*). Il vedico conserva alternanze grado ridotto / accento suffissale ~ grado normale / accento radicale, parzialmente diverse da quelle del greco (vd. per ulteriori dettagli i parr. 4 e 8); il gruppo germanico ha molte forme con i gradi normale e allungato.

§ 3 Dei diversi tipi di basi verbali cui **-wo-* si unisce viene dato di seguito uno *specimen* interlinguistico⁵:

1) basi intransitive

1.a. a semantica stativa:

**k₁ei-* "giacere": cfr. ai. *śívá-* e *śéva-* "gentile, favorevole", germ. **hīwa-* "appartenente" (got. *heiwa-* "casa, famiglia"), lett. *siēva* "femmina" etc.;

**k₂lei-* "sporgersi, essere sporgente": cfr. lat. *clīvus* "collina", got. *hlaiw* "sepoltura", protonord. *hlaiwa* "id." etc.;

**g^{wi}h₃-* "vivere": cfr. ai. *jīvá-*, lat. *vīvus* etc.⁶. È stato dimostrato in modo convincente⁷ che tale base, lungi dal possedere un valore proces-sivo ("passare la vita, comportarsi"), deve piuttosto essere intesa come

4. Cfr. p. es., oltre a Johansson e a García Ramón, *artt. citt.*, W. Schulze, "Miscellen", KZ 29 (1888), 261, che pone alla base di alcuni verbi denominali greci "participi" quali **δα-φός* "tagliato, fatto a pezzi" in *δαφιζειν*, **θε-φός* (cfr. **θεφεω*) in *θημι*, *θησαι* (Hes.) e **δαι-φός* in *δαιησαι*, *διδάξαι* (Hes.). Si tratta però di formazioni non attestate.

5. I dati sono ricavati per gran parte da un confronto fra Pokorny e LIV.

6. Cfr. l'elenco completo in Pokorny 468. In alcune lingue la quantità della vocale *i* è breve.

7. Cfr. P. Berrettoni, "Per un'analisi del rapporto tra significato lessicale e aspetto in greco antico", *SSL* 26 (1976), 260-287, che si rifà alla semantica del verbo

significazione di uno stato ("essere in vita, essere provvisto dello spirito vitale"). La relazione tra il verbo $*g^wih_3$ - e l'aggettivo $*g^wih_3$ -wó- "vivo" è stata oggetto di una vivace discussione relativa ai reciproci rapporti di derivazione. Poiché anche il verbo "vivere" tende a presentare in alcune forme storiche un ampliamento in *-w- (ai. *jīv*-, lat. *vīvo* etc.), si è infatti ritenuta plausibile una sua origine deaggettivale. Se pure non sussistono elementi decisivi per sostenerla ⁸, sembra comunque innegabile a livello morfologico (e dunque tanto più significativo a livello semantico) un rapporto tra la forma aggettivale e quella verbale;

$*pel$ - "bruciare, essere caldo" (Pokorny), "infiammarsi" (LIV; radice senza laringale): cfr. (con *Schwebeablaut*) aisl. *flōr* "tiepido, caldo" ($*flō$ -wa-); ted. *flau* "fiacco" ($*plē$ -wo-).

1.b. a semantica non stativa

Deverbalì tratti da verbi di moto

$*h_1ei$ - "andare": cfr. ai. *éva*- "che si muove"; lit. *péreiva*, *péreivis* "vagabondo";

$*sen$ - (?): cfr. airt. *sanb* "rapido, che si affretta" ($*snwo$ -) ⁹.

2) basi transitive

$*h_2erh_3$ - "arare": cfr. lat. *arvus* "campo", antico aggettivo a tre uscite, "arato" o "arabile" ¹⁰;

greco ζῆν con ragionamenti però estendibili anche ad altre lingue indoeuropee (cfr. P. Di Giovine, *Studio sul perfetto indoeuropeo*, vol. I, Roma 1990, 148-155).

8. Si vedano le argomentazioni pro e contro riportate dal Di Giovine (il quale interpreta il verbo indiano *jīv*- come non denominale), citato alla nota precedente.

9. La radice nella sua forma non ampliata si ricava da J. Pokorny, "Zur irischen Grammatik und Wortkunde", KZ 47 (1916), 159-169, in part. p. 69. Nel dizionario del Pokorny (p. 977) si trova solo la forma ampliata $*snēu$ - / $*snū$ - (got. *sniwan* "affrettarsi" etc.). Da questa si può ugualmente arrivare a $*spwo$ -/ ricostruendo il solo suffisso *-o- e non *-wo-, unito al grado zero della radice ($*snu$ -), e ammettendo che la formazione risultante, $*snu$ -o-, sia sillabificata in $*spwo$ -/ secondo la regola di Schindler (cfr. J. Schindler, "Notizen zum Sieversschen Gesetz", *Sprache* 23 (1977), 56-65). $*Snu$ -(w)o- non potrebbe infatti dare *sanb*.

10. In Plauto (*Truc.* 149) troviamo per esempio: *non arvus hic, sed pascuost ager* (*pascuus* è analogo ad *arvus*).

**melh*₂- “macinare”: cfr. alb. *miell* “farina”, aat. *melo* “id.”, aisl. *miöl* “id.”;

**pek*^w- “cuocere”: cfr. ai. *pakvá*- “maturo” e “cotto”;

**pel*(*h*₁)- / **pleh*₁- “riempire” (Pokorny) ¹¹: cfr. lit. *pilvas* “ventre” (“che è stato riempito” o “che si è riempito”);

**rei*- “incidere, tagliare”: mir. *rēo* “striscia”, ags. *rāw*, *rāw* “serie”, lit. *riėva* “spaccatura nella roccia” etc..

3) basi diadiche (suscettibili di realizzazione transitiva e intransitiva)

**Hwerdh*- “crescere” (Pokorny, *LIV*), “crescere” / “far crescere” (EWA): cfr. ai. *ūrdhvá*- “alto”, gr. ὀρθός “dritto, eretto” ¹²;

**h*₃*er*- “mettersi in movimento” / “mettere in movimento” ¹³: cfr. ai. *anarvá*- “insuperabile” (incerto, vedi il par. 8), av. *auruua*- “veloce, valoroso”, asass. *aru*, aisl. *orr* etc. “veloce”, gr. οὔρος “vento favorevole” (incerto, vedi il par. 4);

**kerh*₃- “crescere” / “far crescere, nutrire” (Pokorny), “saziare, nutrire” (*LIV*): cfr. gr. κοῦρος “ragazzo” < “che cresce”.

I risultati sono chiari: se *-*wo*- è unito a una base intransitiva, il valore del derivato rimane intransitivo, se è unito a una base transitiva o diadi-

11. Il *LIV* fornisce invero il significato di “riempirsi”, che viene però messo in dubbio dall’autrice del lemma: “außerhalb des Gr. spricht allerdings nichts klar für urspr. fientive Bedeutung, die praktisch auf das Gr. Medium beschränkt ist” (p. 483). Sul concetto di “fientivo” vd. qui il par. 10.

12. Una discussione approfondita sulla semantica di questa radice si trova in T. Gotō, *Die “I. Präsensklasse” im Vedischen*, Wien 1987, 290-292 e in M. J. Kümmel, *Das Perfekt im Indoiranischen*, Wiesbaden 2000, 469-473.

13. Secondo il *LIV* questa base dovrebbe essere intransitiva (‘sich in (Fort-) Bewegung setzen’), tuttavia essa possiede in antico indiano un presente raddoppiato, *iyarti*, che può significare tanto “mettere in movimento” quanto “mettersi in movimento”; lo stesso vale per i presenti in nasale *ṛṇóti* e *ṛṇváti*. Sembra pertanto opportuno classificare la radice tra quelle diadiche.

ca, il derivato risulta passivo o intransitivo ¹⁴. Inoltre, i predicati cui *-wo- si unisce sono lontani dai tratti prototipici che definiscono il VERBO (transitività, agentività del soggetto, affezione dell'oggetto) ¹⁵: abbiamo infatti, da un punto di vista semantico, radici stative e processive (anche nel caso di radici diadiche *-wo- seleziona la modalità processiva), con soggetto dunque non agentivo ¹⁶. Con radici transitive è pertanto naturale che *-wo- non formi nominalizzazioni del soggetto, ma dell'oggetto (derivati di senso passivo, cfr. *arvus* "che è arato", "che può essere arato"). L'agentività dei verbi di moto non è invece ben determinabile ¹⁷, ma è certo che tali verbi, tipicamente monoargomentali, si collocano fra quelli a basso gradiente di transitività.

Esistono tuttavia in alcune lingue indoeuropee derivati in *-wo- con valore di veri e propri nomi d'agente da radici transitive. Tali derivati sono segnalati dal Rix ¹⁸ in un sua lunga discussione sull'etimologia di lat. *servus* e da García Ramón in un articolo (v. nota 1) dedicato a gr. οὔρος "vento favorevole".

Scopo del Rix è dimostrare che lat. *servus*, che ha corradicali in area celtico-insulare, significa in origine "colui che custodisce [il bestiame]" ¹⁹. Dovendo però giustificare il valore, affatto inusuale, del suffisso, egli afferma: "bei transitiven Wurzeln [*-wo- è usato] nicht

14. Diversi studiosi hanno messo in rilievo che il comportamento di -va- in vedico è analogo a quello di -ta- e -na-: esso codifica il soggetto di un verbo intransitivo e l'oggetto di un verbo transitivo (cfr. il tipo *gatá-* "andato" e *kṛtá-* "fatto"). Sulla questione e su una presa di posizione critica cfr. L. Kulikov (in corso di stampa, cit. alla nota 1) con bibliografia.

15. Per un'analisi delle categorie grammaticali, e particolarmente del verbo, in termini di tratti prototipici basti qui ricordare il lavoro di W. Croft "Voice: Beyond Control and Affectedness" in B. Fox - P. J. Hopper, *Voice: form and function*, Amsterdam/Philadelphia 1994, 89-117, con rimandi alla bibliografia pregressa.

16. Distinguiamo qui il processo dall'azione nel senso che il primo, al contrario della seconda, non presenta un soggetto agentivo o volizionale.

17. Tali verbi possiederebbero infatti "ibridismo azionale" (non distinguerebbero cioè tra moto volontario e involontario), cfr. R. Lazzeroni, "Transitivi, causativi e incoativi nel sistema verbale vedico" (in corso di stampa).

18. Cfr. H. Rix, *Die Termini der Unfreiheit in den Sprachen Alt-Italiens*, Stuttgart 1994, 54-87.

19. Includendo nella comparazione anche cimr. *herw* "stato di vagabondaggio, essere fuorilegge" e mirl. *serbh* "saccheggio", lo studioso pensa a una figura di pastore transumante, da cui il pastore latino (uno schiavo adibito a tale funzione, a differenza del *pastor*, "pastore [libero]") e il vagabondo celtico.

immer passivisch: **p_ek^w-uós* ‘gekocht’ (altind. *pakvás*), aber **ḡnh₃-uó-s* ‘kundig’ (lat. (*g*)*nāvus* ‘rührig’). [...] in griech. **ποιός* in *ἀρτοποιός* ‘Bäcker’ und als Grundwort von *ποιέω* ‘mache’. Zu diesem letzteren Typ gehört nun auch **sor-uós* ‘der Acht hat, bewahrt’, das direkt durch griech. hom. *οὔρος* (mit aiolischer Barytonese) bezeugt wird; *οὔρος* bezeichnet überall Nestor als ‘Hüter’ der Achaier, also als *ποιμένα λαῶν*”²⁰. Infine, il Rix ricorda l’esistenza di av. *-hauruua-*. Tale termine compare solo in due composti avestici attestati undici volte ciascuno e sempre riferiti al “cane” (*span-*): *pasuš.hauruua-* e *viš.hauruua-*. Poiché in avestico esiste la radice verbale *har-* (IE **ser-*), che vuol dire “custodire, sorvegliare”, il Rix suggerisce di interpretare i due composti rispettivamente come: “colui che sorveglia il bestiame” e “colui che sorveglia il villaggio”, senza tacere però di una seconda ipotesi: “nicht auszuschließen ist freilich die Alternative, daß sie als Possessivkomposita des Typs awest. *caθru-cašman-* ‘mit vier Augen versehen’, also als **pekū- / uik- seruo-s* ‘mit der Bewachung des Kleinviehs/ Hofs beauftragt’ zu analysieren sind, worin dann das Nomen rei actae **sér-uo-m* verbaut wäre”.

Per quanto vada ricordato che alcuni studiosi hanno preferito intendere lat. *servus* in senso passivo (“colui che è custodito, preservato”) ²¹, l’interpretazione agentiva di av. *-hauruua-* è senz’altro plausibile, mentre è escluso che esso possa avere nei composti citati valore passivo.

Un’ipotesi alternativa di spiegazione del composto avestico consisterebbe nel collegarlo a *hauruua.fšu-* “i cui animali sono integri” (Y. 58.6). Se il primo membro *hauruua-*, che significa “integro, sano” (IE **sol(H)wo-*, cfr. ai. *sárva-* “tutto” etc.), fosse la stessa parola che si trova in *pasuš.hauruua-* e *viš.hauruua-*, allora questi due epiteti del cane significherebbero in origine “integrità del bestiame, del villaggio” (con *-hauruua-* nel senso di *hauruuata-t*, *hauruuāt-*, sf., “integrità, benessere”). Tale spiegazione consentirebbe di separare l’etimologia del termine avestico da lat. *servus* ²².

20. Cfr. Rix, *op. cit.*, 78-79.

21. Vedi un’ampia rassegna bibliografica nello stesso Rix, *op. cit.*, 61. Ormai del tutto caduta, invece, l’ipotesi benvenistiana di un prestito dall’etrusco.

22. Merita infine di essere segnalato il fatto che J. E. Rasmussen (in *Studien zur Morphonemik der indogermanischen Grundsprachen*, Innsbruck 1989, 98) consideri

§ 4 Torniamo ora a esaminare gli altri casi di *-wo- attivo forniti dal Rix. È opinione consolidata che ποιέω si sia formato come verbo denominale da *ποιῑός²³. Nel *nomen agentis* -ποιός è in effetti plausibile (ma non dimostrabile) la presenza di un digamma (cfr., nella flessione del verbo, alcune forme dialettali come l'aor. beotico ἐποίῑεσε "fece", con digamma conservato)²⁴; d'altra parte, poiché -ποιός non esiste se non come secondo membro di composto (cfr. il tipo λογοποιός) ed è attestato solo a partire dal V sec. a. C., pare molto improbabile che abbia costituito il *Grundwort* di ποιέω (già nel greco omerico).

Il LIV, alla voce *k^wei- 'sammeln, schichten', avanza l'ipotesi che -ποιός rappresenti una "retrograde Bildung" su ποιέω, rovesciando quindi i termini della questione. Quest'ultima proposta è degna di approfondimento. In effetti -ποιός potrebbe essersi formato come nome d'agente per effetto di uno schema analogico operante nel greco a livello sincronico: poiché accanto a un verbo in -έω compariva spesso il rispettivo *nomen agentis* a grado forte e tema in -ό- (non di rado come secondo termine di composto), anche accanto a ποιέω poté essere creato -ποιός. Ciò dà adito tuttavia a un nuovo interrogativo: se ποιέω non è formazione denominale, come sembrerebbe, qual è la sua origine? Una proposta di soluzione si trova in Frisk 571 e in LIV 379: la radice cui viene ascritto il verbo greco, *k^wei-, compare in antico indiano nel presente *cinóti* "mette insieme, impila". Ora, questo tema verbale è scomponibile in *k^wi-ne-w-ti (con -ne- originario infisso). Se consideriamo -w- un ampliamento radicale (esistono infatti forme non ampliate della radice, quali ved. *ví acet* "ha separato"), possiamo pensare a una base *k^wei-w-, che, con l'aggiunta del suffisso iterativo *-éyo-, dà luogo appunto a ποιέω. Formazioni parallele con alternanza *-ne-w-/ *-w- sono ai. *stjñóti* e got. *straujan*; ai. *vññóti*, got. -*walwjan* e gr. εἰλύω.

Si tratta dunque di una questione complessa, che non ammette una sola interpretazione: l'esistenza di *ποιῑός non è affatto indiscutibile.

*sórμ-os e *séř₂μ-os rispettivamente nome d'agente tematico e nome d'azione in -s-, quindi non derivati in *-wo- della radice, che si presenterebbe nella sua forma integrale come *serh₂u-.

23. Cfr. Schwyzer, *op. cit.*, 450 nota 4 e 726 con nota 7.

24. Cfr. Chantraine 923.

Nel caso di οὔρος, “capo pastore”, la ricostruzione di un nome d’agente *FópFos (radice *wer- “fare attenzione”) ²⁵ rappresenta senz’altro un’ipotesi ragionevole. La proposta che esso sia invece ricavato per scomposizione da φρουρός “sentinella” (così Pokorny 1164), nel quale riconosciamo *Fopós, permette di evitare la ricostruzione del suffisso *-wo- ma è certo più macchinosa. Si noti che av. -hauruua- e lat. *servus*, se entrambi da *ser- “sorvegliare”, si iscrivono dal punto di vista semantico nello stesso gruppo di *wer-.

A proposito di (g)nāvus, da ḡneh₃- “conoscere” ²⁶ (e altri suoi corradicali indoeuropei: anord. *knár* “forte, abile”, gr. *ἄγνοφος “ignorante”) ²⁷, c’è da chiedersi fino a che punto esso possa considerarsi vero e proprio nome d’agente, visto che è utilizzato essenzialmente in funzione attributiva, implicando un’abilità, una qualità del nome di cui è modificatore (“essere abile, esperto”), al pari, per esempio, di *flāvus*, *rāvus*, *prāvus*, tutti terminanti in -āvus. Problemi analoghi suscita il germ. *balwa- “angosciante”, che è stato riallacciato a *ḡhwel- “ingannare”²⁸ (lat. *fallo* etc.). Il significato dei continuatori nelle lingue germaniche (più o meno “cattivo”) autorizzerebbe a porre anche in questo caso una radice di valore stativo, “essere cattivo” (la parentela con *fallo* essendo tra l’altro del tutto incerta).

25. Cfr. Frisk, II 448 (s. u. 2. οὔρος). La presenza dell’aspirazione in ὀπάω, corradicale di *wer- è un fenomeno noto al greco, cfr. Schwyzler, I 226-227: “Spiritus asper erscheint aber öfters auch, wenn bloßes F zugrunde liegt”.

26. (G)nāvus può rappresentare *ḡñwos oppure *ḡneh₃wos (*ḡnoh₃wos, *ḡnōh₃wos) > *ḡnōwos (con *-ōw- > -āw- per la legge di Thurneysen e Havet, sulla cui enunciazione cfr. N. E. Collinge, *The Laws of the Indo-European*, Amsterdam/Philadelphia 1985, 193-195).

27. Il termine germanico presuppone una protoforma *ḡnēh₃-wo-s (senza colorazione della laringale dopo grado allungato), quello greco, non attestato ma implicato da ὀνοέω, *ḡnoh₃-wo-s (con caduta della laringale dopo grado forte, cfr. la nota 32, oppure perché in secondo elemento di composto, che in tal caso potrebbe avere anche il grado normale. Su queste regole cfr. M. Mayrhofer, *Indogermanische Grammatik I/2, Lautlehre*, Heidelberg 1986, 132-133 e 129). Per un parallelismo semantico cfr. due interessanti formazioni in *-wo- italiche, osc. *sipus* “sapiente” (nom.) e vol. *sepu* “id.” (abl.), entrambe da *sēp-wo- (grado normale di *seh₃p- o allungato di *sep- o *sap-), su cui cfr. R. Gusmani, “Oscos *sipus*”, *AGI* 54 (1969), 145-149 e R. Wallace, “Volschan *sepu*/Oscan *sipus*”, *IF* 90 (1985), 123-128.

28. L’etimologia proposta comporta che IE *ḡhw- diventi *b in germanico e si trova in E. Seebold, “Etymologie und Lautgesetz, Materialsammlung”, 482-483, in M. Mayrhofer et alii, *Lautgeschichte und Etymologie*, Akten der VI. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft, Wien, 24.-29. September 1978, 1980.

Tra i casi problematici va infine annoverato l'armeno *p^cowš* "spina" (con ie. *-*k^w*- > arm. š) ²⁹. Se etimologicamente connesso a gr. πεύκη "pino" e a lat. *pungo*, il deverbale potrebbe essere interpretato come "ciò che punge".

Il contributo di García Ramón ³⁰ presuppone l'esistenza di un doppio schema apofonico, che determinerebbe il valore passivo o attivo dei derivati:

(a) tipo **CC-uó-* equivalente ai participi/aggettivi verbali in **CC-tó-*, cfr. ἀγαυός "degno di essere onorato";

(b) tipo **CoC-uó-*, nome d'agente quasi-participiale, anche con verbi intransitivi, sorto per analogia con i *nomina agentis* di struttura **CoC-ó-* (es. °τομός), cfr. θοῦρος "che si avventa, furioso", οὔλος "che causa la morte, funesto", οὔρος "vento che muove le navi" (tutti con baritonesi eolica).

Se ragioniamo in base a questo schema, anche lat. *gnāvus* e germ. *balwa* dovrebbero essere considerati semanticamente agentivi. D'altro canto il grado -*o-* non si applicherebbe, come rileva lo stesso García Ramón, a lat. *servus* (cfr. però gr. οὔρος "custode, pastore") ³¹. Se poi estendiamo l'esemplificazione, notiamo che esistono nelle lingue indoeuropee derivati di senso passivo che non mostrano il grado ridotto (cfr., nell'elenco fornito al par. 3, il nome della "farina" in albanese e nelle lingue germaniche, come pure il nome della "serie" e della "spaccatura" in germanico e in lituano). Neppure il vedico sembra conformarsi a tale schema (v. oltre). Si assiste perciò a un fatto contraddittorio: da una parte l'apofonia transitivizzante sarebbe tanto antica da aver provocato la caduta della laringale, non ancora vocalizzata, nelle radici che la possedevano ³², dall'altro avrebbe lasciato tracce storiche consistenti solo nel greco.

29. Cfr. Olsen, *op. cit.*, 27. Ciò implica l'adesione alla teoria per cui **p* indoeuropeo dà **p'* in armeno.

30. Cfr. *art. cit.*, 71. Si noti che in questo lavoro il caso di -ποιός non viene preso in considerazione.

31. Neppure ritroviamo il grado forte nel presunto nome agentivo δέρη, δειρή "collo" (da **g^wer-wā* "che ingoia"?). Questa etimologia è tuttavia discussa e non ci sembra possa essere utilizzata per sostenere alcuna ipotesi.

32. Per la legge di de Saussure, infatti, la laringale radicale cade se la radice pre-

Proviamo invece a classificare οὔλος, θοῦρος e οὔρος secondo i criteri esposti al par. 3 (i rispettivi significati radicali sono tratti dal *LIV*):

1) basi intransitive

a semantica non stativa

**h₃elh₁*- “andare in rovina” ³³: gr. οὔλος, verbo ὀλλῶμι “uccidere” (con suffisso verbale transitivizzante).

3) basi diadiche

**dherh₃*- “saltare” e “coprire (di animali)” ³⁴: gr. θοῦρος, verbo θόρνυμαι “montare” (con suffisso verbale transitivizzante);

**h₃er*- “mettersi in movimento”: gr. οὔρος, verbo ὀρνῶμι “sollevare” (con suffisso verbale transitivizzante).

Rispetto al comportamento omogeneo individuato per *-wo- (codificazione del soggetto di verbo intransitivo, dell’oggetto di verbo transitivo; unione con radici a bassa prototipicità verbale) spicca quale vera e propria eccezione solo οὔλος, caso in cui il suffisso darebbe addirittura significato transitivo a una radice intransitiva. Si potrebbero naturalmente invocare, a sostegno di una formazione secondaria di οὔλος, processi di natura analogica: i termini greci (cui aggiungiamo anche κοῦρος) appaiono legati da un’indubbia somiglianza formale, che porta a sospettare fenomeni di attrazione reciproca (parte finale terminante in *-ολφος / *-ορφος, collegamento a un presente in -νῶ-). Tuttavia questa spiegazione, per quanto non così implausibile, non sembra sufficiente, essendo l’analogia un’*extrema ratio* argomentativa. Occorre piuttosto richiamare ciò che si è detto a proposito di *gnāvus*, che, per quanto formato da radice transitiva, va

senta il grado forte: **dherh₃*- “che si muove con violenza, che balza” dà **dhorh₃wós* e successivamente **dhorwós*, cfr. García Ramón, *art. cit.*, 68-69.

33. Il significato intransitivo è attribuito dal *LIV* sulla base del perf. greco ὄλωλα “sono perduto” e del pres. toc. B *alāššām* “è malato, è stanco”.

34. La semantica ambivalente è motivata dal fatto che l’antico irlandese presenta un verbo primario di significato transitivo (*-*dair* “monta”, cfr. l’imperfetto 3. sg. *no-daired*), mentre il verbo primario greco (aor. ἔθορον “saltò”) è intransitivo.

meglio inteso in senso aggettivale. Anche οὔλος andrebbe secondo noi inteso come attributo, vale a dire "che possiede la qualità di recare la morte, funesto", e di ciò può essere prova la sua corrispondenza sinonimica con il participio aoristo οὐλόμενος "funesto, maledetto": la diatesi participiale media sembra qui indicare non tanto un collegamento diretto con l'aoristo medio ὀλόμην, "perii", quanto l'espressione della qualità posseduta da un soggetto non realmente agentivo. Il legame fra il verbo ὀλλυμι e οὐλόμενος / οὔλος è piuttosto vago e riconducibile a una generica idea di "negatività" provocata o, più raramente, subita³⁵.

Ancora qualche parola merita la ritrazione dell'accento presente in θοῦρος, οὔλος, οὔρος (e κοῦρος), attribuita dallo studioso spagnolo a baritonesi eolica. La spiegazione potrebbe invece risiedere nello slittamento di categoria (da aggettivo a sostantivo) di alcuni di questi nomi (οὔρος e κοῦρος), che avrebbe poi fornito un modello analogico anche per gli altri³⁶. Tale fenomeno si osserva con una certa regolarità anche nel vedico ed è perciò trattato diffusamente più avanti (par. 8).

§ 5 Dei casi in cui *-wo- sembra invadere funzioni tipicamente ricoperte da suffissi agentivi, davvero probante ci sembra soltanto av. -*hauruua-*, che possiede reggenza verbale; al lato opposto *-wo- può invadere l'ambito funzionale tipicamente ricoperto dalle formazioni in *-to-, che sono quelle di regola inserite nel paradigma verbale per formare participi passati passivi³⁷.

35. Cfr. *LSJ*, s. u.. Ebeling sostiene che il termine dovette in origine avere significato medio ("miser, perditus, verflucht, unselig"), sebbene οὐλόμενος sia, nella stragrande maggioranza dei contesti omerici, attivo. Nella tragedia troviamo anche attestazioni di valore passivo-intransitivo.

36. Indipendentemente da considerazioni sulla natura dello *shift* accentuativo come fattore di appartenenza categoriale K. Brugmann (in "Zur griechischen und lateinischen Etymologie und Stammbildungslehre", *IF* 11 (1900), 266-299, in part. 266-271) sviluppò l'idea che οὔλος significasse in origine "sventura, maleficio" e non "mortale": così si spiegherebbe la necessità di determinare l'originario sostantivo con un suffisso prettamente aggettivale quale -ιος (cfr. οὔλιος "funesto" e, in parallelo, ὀλεθρος "rovina" ~ ὀλέθριος "rovinoso"). In sincronia οὔλος e οὔλιος appaiono ormai come sinonimi.

37. Come ricorda M. Napoli, "I suffissi *-to- e *-no-: studio sui deverbali del greco", in corso di stampa su *Studi e Saggi Linguistici*, l'inserimento di *-to- nei paradigmi verbali (riscontrabile nelle lingue indoiraniche, in latino, slavo e germani-

Il rapporto fra queste due formazioni è però in genere di opposizione: a un ai. *pakvá-*, che funge a tutti gli effetti da participio passato passivo di *pac-*, non corrisponde certo, p. es., lat. *curvus*, bensì *curvatus*, forma in **-to-* ricavata dal verbo denominale *curvo*. Torna utile in proposito ricordare quanto già osservava con sintetica chiarezza Isidoro di Siviglia in *diff.* 1,130 (*calvus est natura, calvatus manu*), cogliendo precisamente il nesso sussistente in latino (ma anche in gran parte delle lingue indoeuropee) tra formazioni in **-wo-* e formazioni in **-to-*. Con la forma aggettivale in **-wo-* si ha la percezione di qualcosa come stato: l'aggettivo esprime una qualità inerente all'oggetto, descrivendo una situazione immobile, statica, senza un prima né un dopo (per questo molti derivati in **-wo-* si riallacciano a una radice non verbale)³⁸. Se invece vi è la percezione di qualcosa come esito/risultato di un processo o di un'azione, si preferisce il ricorso a **-to-*. Poiché il verbo esprime tipicamente azioni o processi, i derivati in **-to-* sono di regola inseriti nel paradigma verbale, anche se in origine dovevano indicare "lo stato conseguente o relativo all'attuarsi dell'azione espressa dal verbo, senza alcuna relazione di dipendenza rispetto al tempo e alla diatesi [...]"³⁹.

co) non appartiene alla fase più antica dell'indoeuropeo: in particolare questo aggettivo verbale doveva essere in origine estraneo alla specificazione di tempo, formandosi dalla radice e non da un tema temporale. Il greco sarebbe più vicino alla situazione indoeuropea, in quanto le formazioni in **-to-* non sono mai state inserite nei paradigmi verbali. Per un approfondimento di tali concetti è ancora fondamentale K. Brugmann, "Die mit dem Suffix *-to-* gebildeten Partizipia im Verbsystem des Lateinischen und des Umbrisch-Oskischen. Eine syntaktische Untersuchung", *IF* 5 (1895), 89-152. Le proprietà del participio passato passivo in varie lingue del mondo sono esaminate da M. Haspelmath, "Passive Participles across Languages", in Hopper - Thompson, *op. cit.*, 151-177; uno studio riferito alla sola lingua vedica è quello di S. Jamison, "The tense of the Predicated Past Participle in Vedic and Beyond", *IJL* 33 (1990), 1-19.

38. L'aggettivo prototipico possiede infatti la proprietà semantica dello stato, che lo avvicina al nome e lo differenzia dal verbo (cfr. W. Croft, *Syntactic Categories and Grammatical Relations*, Chicago 1991, 65); l'atemporalità dell'aggettivo è opportunamente sottolineata da Dixon, il quale rileva che, a differenza del verbo, esso non è soggetto a specificazioni di tempo, aspetto, modo (cfr. R. M. W. Dixon, "Where have all the adjectives gone?", *StL* 1 (1977), 19-80); sull'aggettivo in generale cfr. infine D. N. S. Bhat, *The Adjectival Category. Criteria for Differentiation and Identification*, Amsterdam/Philadelphia 1994.

39. Cfr. Napoli, *art. cit.*

L'antico indiano oppone per esempio *hrasvá-* "corto" (YV) a *nir-hrasta-* "accorciato"⁴⁰ (*Sūtra*); il greco, in cui, come si diceva alla nota 37, -to- non è inserito nel paradigma verbale, l'opposizione tra stato inerente e stato risultante si crea eventualmente con altri mezzi: cfr. p. es. ὀρθός "dritto" ~ ὀρθωθείς "raddrizzato" (sul part. aor. passivo greco vedi il paragrafo successivo).

Al greco ὀρθός corrisponde, come ormai da tempo è stato accertato, ai. *ūrdhvá-* "alto", quest'ultimo a sua volta collegabile, sia pure con qualche difficoltà formale (tuttavia non determinante), alla radice verbale *vardh-* "crescere" (vd. par. 3), provvista di un regolare participio perfetto passivo, *vrddhá-*⁴¹. Abbiamo dunque la possibilità di verificare eventuali differenze d'impiego fra due forme corradicali, *vrddhá-* e *ūrdhvá-*, all'interno non solo di una stessa lingua, ma di uno stesso testo in cui entrambe sono ben attestate, il *R̥gveda*.

Vrddhá- può esprimere anteriorità rispetto all'azione principale:

III,1,14cd

gúheva vrddhām sádasi své antár apārā ūrvé amftam dūhānāḥ

"Accanto a colui che si è accresciuto come di nascosto nella sua sede, nell'oceano smisurato, [stanno le vacche] che secernono la bevanda immortale",

VI,24,7cd

vrddhāsya cid vardhatām asya tanū stómebhir uktháís ca śasyámānā

"Di colui che è [già] accresciuto possa il corpo [ancora] crescere quando viene onorato con canzoni di lode e discorsi di preghiera";

inoltre ha valore passivo: frequenti sono infatti i composti il cui primo membro, retto da *vrddhá-*, corrisponde a un complemento d'agente o

40. Cfr. AiGr., II/2 867. La presenza del suffisso *nir-* sottolinea il carattere verbale di questo derivato, che è tratto dal verbo composto *nirhras-*.

41. L'aggettivo greco risale a *FopθFóc. Corrispondenze fra gr. ὀρ- e ai. *ūr-* si ritrovano in altri esempi (come nella coppia ὀργή / *ūrjá-*, cfr. la casistica in Schwyzler, *op. cit.*, I 363). Etimologicamente distinti da questi termini sono invece lat. *arduus*, av. *ərəδβα-*, *ərəduua-* "alto". Per giustificare il collegamento di *ūrdhvá-* con *vardh-* occorre presupporre un ricostruito *w̥rHdhwó- con -rH-, dedotto forse da un'altra forma della medesima radice, *vrādh-* (iir. **vrādh-* "stolz sein, großtuerisch sein", cfr. EWA, II 597). Sull'intera questione etimologica cfr. R. Lazzeroni, "Sscr. *ūrdhvá-*: per una etimologia statica", *SSL* 21 (1981), 19-40.

di causa efficiente (che invece difficilmente si troverà espresso in forma sciolta allo strumentale) ⁴²: nel solo *Ṛgveda* troviamo *codā-pravṛddha-* “rafforzato da colui che dà impulso”, *parjānyavṛddha-* “rafforzato dalla nuvola”, *mādavṛddha-* “rafforzato dall’ebbrezza”, *yajñāvṛddha-* “rafforzato dal sacrificio”, *sōmavṛddha-* “rafforzato dal soma”.

Il comportamento di *ūrdhvā-* è del tutto diverso. La sua tipica posizione sintattica è quella di complemento predicativo del soggetto dipendente da *sthā-* (nella locuzione *ūrdhvā- sthā-* “stare eretto” nel senso di “accreciuto (dalle preghiere)”), oppure di complemento predicativo dell’oggetto dipendente da *kṛ-* o *dhā-* (“rendere eretto”) ⁴³. In tale posizione è evidente l’incompatibilità con i valori espressi dalla formazione in **-to-*, che, se anche vi comparisse (ciò tuttavia non succede mai), non potrebbe più indicare né un rapporto temporale né la diatesi passiva.

§ 6 Esistono casi di neutralizzazione fra **-to-* e **-wo-*: abbiamo rilevato nel secondo paragrafo la corrispondenza fra ai. *palitá-* e gr. *πελιός / πολιός*, nella quale la forma in **-to-* non risale a una radice verbale (cfr. Pokorny 804: “*pel-* in Ausdrücken für unscharfe Farben”).

Il principio secondo cui **-to-* può formare puri aggettivi è già indoeuropeo ⁴⁴: tali aggettivi non hanno mai avuto una radice verbale corrispondente (cfr. lat. *vāstus* “deserto, vasto” ⁴⁵) ⁴⁶. Per questo un

42. Infatti “nei documenti più antichi delle lingue ie. l’espressione dell’agente è eccezionale”, cfr. R. Lazzeroni, “Arcaismi e innovazioni nella flessione verbale vedica: le forme dello stativo”, *SSL* 23 (1993), 16, con richiamo a E. Schwyzler, *Zum persönlichen Agens beim Passiv, besonders im Griechischen*, Berlin 1943 (rist. in *Kleine Schriften*, a cura di R. Schmitt, Innsbruck 1983, 3-79). Lo Schwyzler attribuisce questo tipo di composti allo stadio preflessivo dell’indoeuropeo (v. in part. le pp. 13-14).

43. Per un’ampia scelta di attestazioni e per l’interpretazione di questi sintagmi cfr. l’articolo di Lazzeroni citato alla nota 41.

44. Cfr. una nutrita rassegna di esempi in Brugmann, *Grundriß*, II/1 411-413.

45. Dalla stessa radice anche lat. *vānus* (**vās-no-*), irl. *fás* “vuoto”, asass. *wōsti*, aat. *wuosti*. È interessante notare che in Livio e Tacito *vāstus* può equivalere a *vastatus* (cfr. Walde – Hofmann, II 737; in Livio compare per esempio *urbs a defensoribus vasta*), uso che si è mantenuto nell’italiano letterario (cfr. *essere guasto da* per “essere guastato da”), in cui *guasto* è considerato un “participio abbreviato” (cfr. Cortelazzo – Zolli, s. u. e, in questo contributo, la nota 98).

46. Altro caso è quello dei participi passati passivi il cui legame con il paradig-

derivato in *-to- di una lingua può corrispondere in un'altra a una formazione corradicale ma a suffisso tipicamente aggettivale.

Prendiamo un altro caso di coppia *-to- / *-wo-: gr. κυρτός "curvo" / lat. *curvus*. Non occorre interpretare il termine greco come un originario "accorciato", per il quale abbiamo κυρτωθείς (lat. *curvatus*). Κυρτός funge da aggettivo primario che dà origine a un verbo denominale, κυρτώ⁴⁷, esattamente come *curvus* dà origine a *curvo*. La differenza fra κυρτός e κυρτωθείς, participio aoristo passivo di κυρτώ, è già chiara in Omero, cfr. rispettivamente *Il.* II,217-218 e *Od.* XI,243-245:

... τὼ δέ οἱ ὤμω / κυρτῶ
"Aveva le spalle curve"

πορφύρεον δ' ἄρα κῦμα περιστάθη, οὐρεῖ ἴσον, / κυρτωθέν, κρύψει
δὲ θεὸν θνητὴν τε γυναῖκα.
"S'alzò un'onda ribollente, simile a monte e, incurvatasi, nascose il dio
e la donna mortale".

Nel primo passo è descritta una qualità delle spalle di Tersite, mentre nel secondo soltanto il participio aoristo passivo-intransitivo (duplice è la funzione del suffisso -θη- in Omero) è adatto a esprimere l'anteriorità fra l'azione dell'"avvolgersi" e il conseguente occultamento dei due amanti.

Nelle lingue storiche capita inoltre di trovare distinte funzione aggettivale e funzione verbale, se pure entrambe espresse da forme in *-to-, come nell'inglese *dead* e *died*, sui quali riporto le notazioni dello Skeat⁴⁸: "[nella grammatica di Grein] *dēad* is described as an

ma verbale si è allentato (cfr. lat. *altus* "alimentato, accresciuto" > "alto, elevato", che ripercorre il paradigma semantico di *ūrdhivá-*). *Altus*, pur essendo suffissato in *-to-, corrisponde di fatto a *ūrdhivá-* piuttosto che a *vřddhā-*.

47. La radice *(s)ker-, priva di ampliamenti, non si realizza in temi verbali, tranne che nell'albanese *kërrús, kurrús* "piego" (cfr. Pokorny 935). Tuttavia il verbo albanese, sulla cui pertinenza etimologica sussistono incertezze, non è primario, ma risale alla base **karnutja*, creata da un derivativo nominale in *-ut- (cfr. Orel 184). Stando ai dati riportati dal Pokorny (*ib.*), i verbi che significano "piegare (qualcosa)" sono formati da ampliamenti della radice *(s)ker- piuttosto che dalla sua forma pura.

48. Cfr. W. W. Skeat, *An Etymological Dictionary of English Language*, Oxford 1963 [1879-1882].

adjective, rather than as a past participle. And to this day we distinguish between dead and died, as in the phrases ‘he is dead’ and ‘he has died’; we never say ‘he has dead’”. Per il gruppo germanico ricordiamo ancora il got. *daups* (participio passato debole, IE **dhóutos* o *dháutos* > **daupaz*)⁴⁹, che ha valore aggettivale e traduce il gr. νεκρός. L’italiano oppone *pronto* a *preparato*, *asciutto* ad *asciugato* e così via. Il primo membro della coppia è un vero e proprio aggettivo, il secondo è il participio passato passivo di un verbo.

Nel complesso, dunque, **-to-* mostra una maggiore ampiezza funzionale rispetto a **-wo-*, potendo significare tanto lo stato inerente quanto lo stato risultante. I derivati in **-wo-* di senso passivo (cfr. lat. *arvus* oppure aat. *melo*) sono aggettivi o sostantivi, che non vengono perciò mai inseriti nel paradigma verbale: spicca allora l’anomalia funzionale costituita da *pakvá-*, che significa tanto “maturo, cotto” quanto “cotto (= che è stato cotto, p.p.p.)” e sostituisce di fatto, come vedremo nel paragrafo seguente, **paktá-*.

§ 7 Un esame approfondito di *pakvá-* richiede un’adeguata collocazione di **-wo-* all’interno del sistema grammaticale antico indiano e, possibilmente, indoiranico. I dati sui derivati in **-wo-* forniti di seguito sono tratti (tramite l’indice inverso del Graßmann) dal *Ṛgveda* e integrati con quelli della *Altindische Grammatik*, che estende la sua indagine all’intera lingua vedica e al sanscrito classico (nel quale comunque *-va-* è produttivo soprattutto come suffisso secondario). Per *pakvá-* (e per il sinonimo *śrtá-*) il controllo ha interessato *Ṛgveda*, *Atharvaveda* (*Śaunaka*), *Śatapathabrāhmaṇa* (*Mādhyam̐dina*).

A differenza dell’avestico, nel quale i derivati in **-wo-* primari sono in pratica limitati a forme ereditarie⁵⁰, il vedico presenta ancora una seppur ridotta produttività del suffisso come deverbale (nomi d’a-

49. Le forme inglese *dead* e tedesca *tot* hanno invece alla base IE **dhoutós* o **dhautós* > germ. **daudaz*.

50. Si elencano qui di seguito senza distinzione fra deverbali e non: *aēuua-* “uno”, *auruua-* “veloce”, *arəδβα-*, *arəduua-* “alto”, *kauruua-* “calvo”, *druua-* “sano”, *paouruua-* “primo”, *vīspa-* “tutto”, *hauruua-* “sano, integro”; di *arəṣuua* “alto, elevato” (= ved. *ṛṣvá-*) è probabile l’origine denominale da un tema in *-s-* (“provvisto di altezza”, cfr. gr. ὀπος); *raēuua-* “ricco”, invece, è sicuramente un denominale da *raē-* “ricchezza”.

gente). Nel *R̥gveda* troviamo perciò sia formazioni ereditarie (oppure parallele a formazioni di altre lingue indoeuropee) sia neoformazioni (oppure formazioni prive di riscontri in altre lingue indoeuropee). Queste ultime sono sottolineate: 1. *-arvá-* “?” (vd. *infra*); 2. *ūrdhvá-* “dritto, eretto”; 3. *ṛkvá-* “cantante”⁵¹; 4. *fbhva-* “abile”⁵²; 5. *éva-* “che si affretta, veloce” (sm. “cavallo”, “corsa, via”, “modo”); 6. *jīvá-* “vivo”; 7. *takvá-* “veloce”⁵³; 8. *dhruvā-* “saldo”⁵⁴; 9. *pakvá-* “maturo, cotto”; 10. *yahvā-* “veloce” (sm. “uccello”) ⁵⁵; 11. *ranvā-* “che si rallegra, felice”⁵⁶; 12. *vákva-* “ricurvo”⁵⁷; 13. *vibhāva-* “splendente”⁵⁸; 14. *śivā-* “propizio”⁵⁹; 15. *śéva-* “id.”.

Fra i casi dubbi segnaliamo i due sostantivi n. *úlva-* / *úlba-* “grembo materno” e m. *ūrvā-* “recinto” (il cui collegamento, non perfettamente chiaro, con la radice *var-*, “chiudere”, è tuttavia accettato dalla maggior parte degli studiosi)⁶⁰ e il secondo membro di compo-

51. La radice **(h₁)erk-* sembra avere due diversi valori, “splendere” e “cantare”; cfr. sull’intera questione EWA, I 114-115.

52. Per quanto riguarda *fbhva-*, corradicale di *rabh-* “afferrare” (cfr. su tutta la questione etimologica R. Ronzitti, *Campi figurali della “creazione” nel R̥gveda*, Alessandria 2001, 88 ss.), esso presuppone un senso traslato della radice (“che afferra” > “che sa maneggiare” > “abile”), nella quale si nota non solo uno slittamento del significato ma anche un’interpretazione stativa dell’azione designata, che indica un’abilità, una competenza. Un ragionamento simile può valere per *sikvá-* “che può” (cfr. *śak-* “potere”) > “abile”. Si veda quanto detto su lat. *(g)nāvus* al par. 4.

53. Cfr. **tek-* “correre, fluire”, radice di “movimento” (EWA I, 610), cui sono forse imparentati protonord. *þewaR* “vassallo”, got. *þius* “servitore, garzone”, ags. *þēow* “servo, schiavo”, tutti fatti risalire a un significato di base ‘Läufer’ (cfr. Pokorny 1059).

54. Anche in neoav. *druua-* “sano”, ap. *duruva* “fermo, saldo” (cfr. la nota 50). Ir. **druwa-* viene da iir. **dhru-wa-* oppure da **dru-wa-*: nel primo caso **dhru-* sarebbe base ampliata di **dhar* “sostenere”, nel secondo si tratterebbe di derivazione secondaria di **dru* “albero. Sulla questione cfr. soprattutto AiGr., II/2 72.

55. Etimologia incerta.

56. La radice è solo indoiranica.

57. Cfr. **wenk-* “piegarsi oscillando” (LIV 624).

58. Cfr. **bheh₂-* “splendere” (LIV 54-55). Ampliamenti in **-w-* della radice si riscontrano in forme verbali e nominali greche.

59 La corradicalità con **kei-* “giacere” è discussa in KEWA, III 376.

60. Cfr. EWA, I 232 e 245, con gli opportuni rimandi. Il significato di questi nomi, non più trasparenti, dovrebbe essere “che è avvolto”, “che è chiuso”: non avrebbero dunque un significato attivo come si potrebbe pensare parafrasando il significato di “recinto” con “ciò che contiene” (cfr. infatti l’italiano *recinto*, che è un participio passato passivo del verbo *recingere*).

sto *-gavá-*, in *purogavá-* “conduttore”, inteso come “capo di bestiame che è al primo posto” (*-gavá-* da **g^wh₃ew-ó-*, possibile tema del nome della “vacca”) oppure “che va al primo posto” (*-gavá-* da **g^wṇ-wó-*, radice di “andare”) ⁶¹. In questo secondo caso si tratterebbe di un derivato in **-wo-* da verbo di moto.

Se in composizione, i deverbali in *-va-* mostrano un comportamento tipicamente aggettivale: fungono infatti da modificatori (cfr. il tipo possessivo *ūrdhvásocis-* “la cui fiamma è eretta” oppure il determinativo *evayā-* “che va veloce”) e tendono a non comparire in funzione di testa nei *tatpuruṣa* ⁶². Sono talvolta determinati da particelle avverbiali nei *karmadhāraya* (cfr. *duréva-*; *ásiva-*, *áśeva-*, *duḥśéva-*, *suśéva-*).

§ 8 La produttività di *-va-* come formante di *nomina agentis* (comunque non spiccatamente prototipici) è collegata alla concomitante presenza di dopponi in *-van-* (talora anche *-vat-* o *-vas-*) ⁶³.

Nella tabella successiva presentiamo, basandoci su *Altindische Grammatik*, II/2 867-868 (con qualche integrazione), le alternanze suffissali attestate da termini ṛgvedici e post-ṛgvedici (questi ultimi sono segnalati dalla sottolineatura doppia):

61. Il grado apofonico della ricostruzione spiega la mancata applicazione della legge di Brugmann (cfr. sul nome della “vacca” M. Volkart, *Zu Brugmanns Gesetz im Altindischen*, Bern 1994, p. 10, nota 41). Sul composto *purogavá-* e le sue interpretazioni cfr. *KEWA*, II 309-310 e *EWA*, II 146-147.

62. Su *pakvā-* vedi però oltre; *raṇvā-* è attestato nel tardo *vasuraṇva-* “che si rallegra della ricchezza” (*Nārāyaṇa Upaniṣad*).

63. L’agentività di *-van-* nella lingua vedica è piuttosto forte: si veda l’elenco dei deverbali in *-van-* in *AiGr.*, II/2 894-895.

-va-	-van-	-vat-	-vas-
-arvā-: anarvā- “senza rivali” 4X	anarvān- 19 X	—	—
ṛkvā- “cantante” 1X	ṛkvan- 9X	ṛkvat- 1X	—
ṛbhva- “abile” 2X	ṛbhvan- 7X	—	ṛbhvas- 4X
takvā- “veloce” 1X	tākvan- 1X ⁶⁴	—	—
raṇvā- “che si rallegra, che gioisce” 26 X	rāṇvan- 1X	—	—
vākva- “che si piega, che ondeggia” 2X	vākvan- 4X	—	—
vibhāva- “che splende” 1X	vibhāvan- 26 X	vibhāvat (voc.) 1X	—
śīkvā- “che può, abile”, 1X (AV)	śīkvan- 2X, śākvan- 2X ⁶⁵	—	śīkvas- 4X
-sthāva-: nīsthāva- “decisivo” 2X (AitBr), 2X (JBr)	prasthāvan “che irrompe velocemente” (voc.) 1X samsthāvan- “che sta insieme” 1X	—	—

I dati offerti da questa tabella meritano un commento: innanzitutto alcuni deverbali potrebbero nascere da temi in *-u-* effettivamente attestati (*ṛbhu-*, *takū-*). L'accento presenta uno schema regolare per quattro termini: il doppiante in *-van-*, *-vat-*, *-vas-* è accentato sulla radice, quello in *-va-* sul suffisso. È presumibile che quest'ultimo abbia modellato lo schema accentuativo su quello delle forme ereditarie (tipo *jīvā-*, *ūrdhvā-*), mentre il primo mantiene quello proprio dei *nomina agentis* in *-van-*, baritoni. Le attestazioni delle forme in *-van-* prevalgono su quelle in *-va-* (con la vistosa eccezione di *raṇvā-* ⁶⁶): ciò sembra confermare il carattere secondario di queste ultime come *nomina agentis*. Il grado apofonico è per lo più ridotto (e, dove necessario, presenta l'inserzione di uno *ṣewa secundum*), mentre le radici terminanti in *-ā-* attestano il grado normale.

Si ha l'impressione che coppie accentuative quali *ṛkvan-* ~ *ṛkvā-* servano a distinguere il nome dall'aggettivo: in area greca e indoirani-

64. L'*Atharvaveda* ha *niṣṭākvan-* “che va via”, lo *Yajurveda* *pratākvan-* “che si precipita”.

65. Nel femminile *śākvarī-*, mentre il maschile, *śākvan-*, è attestato due volte in VS.

66. Per *rāṇitar-* vedi quanto si dirà nelle conclusioni.

ca, infatti, l'opposizione tra individuazione e non individuazione del referente può essere segnalata rispettivamente dalla baritonesi e dall'ossitonia ⁶⁷: *tákvan-* significa "uccello", mentre *takvá-* è attributo di *netf-* "conduttore" (RV VIII,69,13); *f^hkvā-* è spesso sostantivo maschile ("cantore", "nome di una schiera divina", "splendore"), mentre *f^hkvá-* è soltanto attributo di un nome divino (*hapax* in RV X,36,5); *ranvá-* "che si rallegra, che gode (della battaglia)" si oppone a *rānvan-* "guerriero" (RV V,44,10); *éva-* (paradigmaticamente contrapposto a **ivá-* o **ivān-*) è spesso sostantivato ("cavallo", "strada"). Potremmo infine annoverare tra questi casi *anarvá-* se lo confrontassimo con la forma non negata *árvan-*, uno dei tanti nomi vedici del "cavallo"; tuttavia, se è perspicuo il rapporto semantico tra *ar-* "metter(si) in movimento" e *árvan-* "cavallo", non si vede come queste ultime due forme si possano ricollegare semanticamente alla coppia *anarvá-*, *anarván-*, alla quale è stato attribuito il significato di "senza confronti, senza paragone" oppure "senza ostilità" ⁶⁸.

Dal punto di vista della semantica radicale è confermato quanto si rileva a livello indoeuropeo: predominano infatti le radici intransitive, di "stato" ("giacere", "splendere", "vivere") e di "movimento" ("correre", "piegarsi"); il verbo di "sensazione" *ran-*, "rallegrarsi", si colloca tra il processivo e lo stativo ⁶⁹. Dal punto di vista fonologico spicca la predilezione per la sequenza *-akv-/ikv-*.

§ 9 Anche *pakvá-* si inserisce nello schema fonologico appena delineato: essendo formato da una radice transitiva, esso vuol dire "maturo, cotto", come ci aspetteremmo in base alla comparazione. Si tratta

67. Cfr. R. Lazzeroni, "L'espressione dell'agente come categoria linguistica. I nomi indoeuropei in *-tér / -tor*", *SSL* 32 (1992), 233-245.

68. È forse più corretto ascrivere questa formazione alla radice *AR²* di EWA, I 106 "raggiungere" (presente *ṛcchāti*), nel qual caso avremmo un derivato di senso passivo ("raggiunto") in composto endocentrico ("non raggiunto, irraggiungibile") con accentazione però ossitona (l'accento dovrebbe di regola ritrarsi sulla particella privativa, anche se si registrano alcune eccezioni per cui cfr. *AiGr.*, II/1 40-43, 77-79, 214-232, 265-269); un'interpretazione exocentrica potrebbe invece partire da un non attestato **arván-* o *árvan-* "che raggiunge" e dunque, in composto, "che non ha chi lo raggiunga, irraggiungibile" (l'accento è in tal caso regolarmente sul secondo membro, cfr. *AiGr.*, II/1 293-294). Altre proposte interpretative di *anarvá-* / *anarván-* offre la bibliografia riportata in EWA, I 121-122.

69. Cfr. Di Giovine, *op. cit.*, 324.

perciò di un nome più antico di *ṛkvá-* “che canta” (attivo) e, significativamente, non possiede un doppiante in *-van-*.

Occorre però subito precisare che, se in base alle conclusioni del par. 5 tenderemmo a dare un’interpretazione solo aggettivale del termine (*pakvá-* come lat. *curvus*), l’antico indiano autorizza invece, sin dai testi arcaici, anche l’interpretazione di participio passato passivo (*pakvá-* come lat. *curvatus*). In sostanza non è mai esistito, se non per qualche grammatico, il participio passato passivo **paktá-*⁷⁰. Poiché non vi sono ostacoli di natura fonologica (struttura della sillaba) né tantomeno semantica alla formazione di **paktá-* (formazioni parallele compaiono in altre lingue indoeuropee, v. § 11), dobbiamo tentare di motivarne la mancanza o eventualmente la scomparsa. Prima di procedere oltre nel ragionamento è però necessario, passando in rassegna le attestazioni del termine e chiarendone lo spettro semantico, fornire prove inoppugnabili del valore passivo e passato di *pakvá-*: esse non possono infatti basarsi su una lettura impressionistica dei testi e/o su una metalingua del traduttore, ma devono poggiare su dati di natura formale (ricavati cioè dalla sintassi della frase e dei composti che contengono *pakvá-*).

Nel *Ṛgveda* il termine è riferito a frutti e a piante, al cibo, al latte⁷¹. Alcuni esempi:

pakvá- = “maturo”

vrkṣó ná pakváh

“Come albero maturo (=dai frutti maturi)” (IV,20,5)⁷²;

pakvá- = “cotto”

yé vājīnam paripáśyanti pakvám

“Coloro che controllano se il cavallo da premio è cotto” (I,162,12)⁷³.

70. Per amore di completezza ricordiamo che la lingua vedica conosce anche *pacatá-* “cotto”, forma in *-e-tó-* (cfr. Brugmann, *Grundriß* II/1 401), non continuata in sanscrito classico e di uso limitato. Assolutamente isolato è poi *pacatyà-* “id.” (RV III,52,2).

71. Cfr. I,62,9; 180,3; II,40,2; III,30,14; IV,3,9; VI,17,6; 44,24; 72,4; VIII,32,25; 89,7; X,94,3; 106,11.

72. Cfr. inoltre I,8,8; 66,3; III,45,4; IX,97,53; X,101,3.

73. Cfr. inoltre IV,43,5; V,73,8; VI,63,9; VIII,77,6; X,79,3; 94,3; 116,7.

La relazione con il latte, invece, è per noi meno immediata: la frequentissima *kenning*

āmāsu pakvām “il cotto nelle crude”,

indicante che il latte (“il cotto”) si trova dentro le vacche (“le crude”), allude probabilmente al processo digestivo cui il latte è sottoposto: la cultura indiana antica concepiva infatti la digestione come una cottura attuata nello stomaco dai vari tipi di fuochi digestivi ⁷⁴.

Sin da questa *saṃhitā* troviamo un caso di parallelismo sintattico fra un deverbale in *-to- e uno in *-wo- (con valore ambiguo tra stativo e risultativo):

túbhyaṃ sutoḥ maghavan túbhyaṃ pakvāḥ

“Per te [il soma] è spremuto, o generoso, per te [il cibo] è cotto” (X,116,7).

Un inno atharvavedico (XII,5,32), che abbina in ogni strofe un participio perfetto passivo al corrispondente participio medio, unisce *pakvá-* a *pacyámāna-*. In *ŚBr* X,4,2,19 *pakvá-* ha costruzione passiva: *amúnā pakvām* “cotto da quello”. Anche in *pāli* (secondo quanto riporta *AiGr*: II/2 867) si può trovare *mayā vo telam pakkam* “ho cotto per voi l’olio” (lett. “da me per voi l’olio è stato cotto”).

Dal punto di vista sintattico il comportamento di *pakvá-* in composto è del tutto analogo a quello delle formazioni in *-ta-*, cfr. *tuṣapakva-* “cotto sul fuoco” o “dal fuoco” (*Samhitā*, *Brāhmaṇa*), *ṛbīṣapakva-* “cotto dal calore della terra” (*ĀpŚr*).

Anche *pakvá-*, al pari delle formazioni in *-ta-*, è in grado di ricevere il suffisso *-vant-* per l’espressione del perfetto perifrastico attivo: cfr. *kiṃ yūyaṃ pakvavantaḥ* “avete cotto?” (Pat. I,9,12 ss.).

Sulla base delle attestazioni, che, pur con una certa cautela, possiamo considerare disposte lungo un asse diacronico, notiamo che le proprietà sintattiche dei participi in *-to- sono acquisite con più chiarezza in una fase successiva a quella ṛgvedica. Può trattarsi natural-

74. Tale teoria è chiaramente esposta in *SuśrS*. XXXV,30 ss. L’*ai. pakti-*, che nel *Ṛgveda* vuol dire “cottura” (e “piatto cotto”), è attestato in seguito anche con il significato di “digestione” (*Mn* +). Cfr. l’analogia etimologica, morfologica e semantica con gr. πέψις, lat. *cocctio*.

mente di un caso, ma potrebbe anche voler dire che il significato di “cotto (= che è stato cotto)” fu sviluppato da quello squisitamente aggettivale di “maturo, cotto” e non viceversa.

§ 10 Su questo punto è fondamentale la posizione di Pāṇini, che considera *pakvá-* un caso di sostituzione⁷⁵ del suffisso *kta* (= *-ta-*, cfr. 8,2,42-60). Tale suffisso è raccolto, insieme con *ktavat* (= *-tavat-*), nel gruppo denominato “*niṣṭhā*”. Entrambi possiedono la proprietà di indicare un’attività riferita al passato (cfr. 3,2,102). Tra i suffissi sostitutivi di *-ta-* prevale, come era prevedibile, *-na-*, per la cui occorrenza il grammatico indica condizionamenti fonetici precisi oppure, eventualmente, una differenziazione di significato rispetto alla forma con *-ta-*. Accanto a questo gruppo, assai nutrito, troviamo poi un insieme di termini sostitutivi di derivati in *-ta-* piuttosto eterogeneo dal punto di vista suffissale e per il quale non è fornita alcuna motivazione (né etimologica né semantica):

- 1) *ullāgha-* “convalescente, guarito” (*-o-), lessici
- 2) *kṛśá-* “emaciato, sottile, debole” (*-o-), *RV* +
- 3) *kṣāmá-* “che brucia, prosciugato, emaciato, magro” (*-mo-), *MaitrS* +⁷⁶
- 4) *kṣība-* “eccitato, ubriaco, intossicato” (*-o-?), *MBh* +
- 5) *pakvá-* “cotto, maturo” (*-wo-), *RV* +
- 6) *phulla-* “fiorito” (*-no-?, *-wo-?)⁷⁷, *MBh* +
- 7) *prastīma-* “stipato, che si affolla, che si ammuccia”, “risuonato, che fa rumore” (*-mo-)⁷⁸
- 8) *śúṣka-* “secco” (*-ko-), *RV* +.

La radice *śuṣ-*, di natura nominale, non ha mai avuto un participio passato **śuṣṭá-*⁷⁹, né *kṣā-* **kṣitá-*; *kṛś-* presenta un participio *kṛṣitá-* in

75. Sul concetto di “sostituzione”, che avviene quando un elemento occorre in luogo di un altro, cfr. G. Cardona, *Pāṇini. His Work and its Tradition, Volume One. Background and Introduction*, Delhi 1988, 10-11. Sulla sostituzione di *-ta-* cfr. in particolare le pp. 412-413.

76. Con il preverbo *ava-* (*ávakṣāma-*) è in *AV* VI,37,3.

77. Questa forma può derivare da **phulna-* o **phulva-* secondo AiGr., II/2 730 e 867.

78. Senza preverbo (*stīmá-* “pesante”) è nell’*Atharvaveda*.

79. Cfr. A. Lubotsky, “The PIE word for ‘dry’”, *KZ* 98 (1985), 1-10: tutte le

epoca tardo-vedica. *Kṣība-* è forma oscura e isolata, *prastīma-* compare solo in Pāṇini, *ullāgha-* in Pāṇini e nei lessici.

I verbi corrispondenti agli aggettivi dati sono:

- 1) *lāghate/rāghate* “essere abile, competente” (I cl.)
- 2) *kṛśyati* “dimagrire” (IV cl.)
- 3) *kṣāyati* “bruciare (intr.)” (IV cl.)
- 4) *kṣībati* “essere ubriaco” (I cl.)
- 5) *pācati* “cuocere (trans.)” (I cl.), *pācyate* “cuocere (intr.)” (IV cl.)
- 6) *phullati* “aprirsi, fiorire”
- 7) *-styāyate* “irrigidirsi, addensarsi” (IV cl.)
- 8) *śūśyati* “disseccarsi, languire, decadere” (IV cl.).

Le forme verbali coniugate corrispondenti alle radici di questi verbi sono poche sia in età vedica sia, laddove presenti, post-vedica: *kṛś-* ricorre una sola volta nel *Ṛgveda* al causativo (VI,24,7), poi nell’*Atharvaveda* e nei *Brāhmaṇa* (qui troviamo qualche raro esempio di presente)⁸⁰; *kṣā(i)-* occorre per la prima volta al causativo nell’*Atharvaveda Śaunaka* e al presente della IV classe nella recensione *Paippālāda*, in seguito ha pochissime forme; *kṣīb-*, con il significato di “eccitare”, ricorre per la prima volta al causativo solo in *Bālar*. VIII,62 (data la seriorità dell’opera⁸¹, è evidente che questo aggettivo non ha mai avuto una vera realizzazione verbale); *lāgh-* esiste come radice solo in *Dhāt*. IV,39 (un causativo *ullāghayati*, derivato dall’aggettivo, è nel tardissimo *Rājatarāṅgiṇī*). Per essa si può ragionevolmente supporre un accostamento etimologico alla base aggettivale presente in *raghú-/laghú-* “veloce, leggero, lieve”; *phul-* occorre in *phulla-*, dal quale solo secondariamente si forma il verbo *phullati* (*MBh*); *styai-* ha poche forme verbali, attestate nella lingua tardovedica e classica; il causativo e il presente di *śuś-* sono atharvavedici,

lingue indoeuropee in cui **H₂sus-* [così nella ricostruzione dello studioso russo] compare additano il carattere primario dell’aggettivo. L’unica formazione antico indiana in *-ta* è il tardo (sscr. ep. e class.) *śoṣita-* “fatto seccare”, dal causativo *śoṣáyati* (AV+).

80. Cfr. Di Giovine, *op. cit.*, 260-262.

81. Databile al IX-X sec. d. C.

mentre nel *R̥gveda* ricorre una sola volta un imperativo della IV cl. di significato intransitivo (cfr. VII,99,11)⁸².

Fra queste radici *pac-* è l'unica che già da epoca antica mostra una certa varietà di forme verbali coniugate.

Tutti i verbi riconducibili agli aggettivi elencati da Pāṇini appartengono alla prima o alla quarta classe e possono essere classificati in prevalenza come fientivi. Per definire questa categoria giova ricorrere alle parole di Gotō⁸³: “*fientiv*: Die Verhaltensart eines Verbuns, das ausdrückt, daß ein Vorgang, eine Beschaffenheit bzw. Änderung der Beschaffenheit am Subjekt vorhanden ist bzw. geschieht, z. B. ‚er wird groß‘, ‚Soma läutert sich‘ im Sinne von ‚Soma wird rein‘. Dabei ist das Fehlen einer Absicht bzw. eines Bestrebens des Subjekts charakteristisch”⁸⁴. Si tratta in altre parole di verbi il cui soggetto superficiale è in realtà un esperiente modificato dal processo e nei quali non è rilevante, a differenza del passivo, la presenza di un agente esterno.

La radice *pac-* esprime il senso attivo tramite il tema della I classe, *pācati*, il fientivo tramite quello della IV classe (*pācyate*)⁸⁵, mentre il medio della I classe (*pācate*) ha valore di interesse (“cuocere per sé”). La lingua non distingue perciò le azioni transitive del “cuocere” e del “maturare” (= “far maturare”):

pācanti te vṛṣabhān

“[I sacerdoti] cuociono per te i tori”⁸⁶ (RV X,28,3),

82. Cfr. Di Giovine, *op. cit.*, 206-209.

83. Cfr. Gotō, *op. cit.*, 25.

84. In senso fientivo mi sembra da intendere il causativo *ava karśáyanti* in RV VI,24,7, laddove si afferma che il passare del tempo “non fa dimagrire Indra” (piuttosto che “essere magro”), mentre le preghiere lo accrescono; anche per *prāti śuśyatu* (unica attestazione verbale di *śuś-* nel *R̥gveda*) l'interpretazione fientiva è migliore di quella stativa: il contesto di maledizione in cui il verbo ricorre (“l'aspetto del nemico si dissecchi!”, VII,104,11) implica infatti il mutamento da una situazione favorevole o normale a una di svantaggio o danno per l'avversario.

85. La diatesi media è un tratto ridondante: il suffisso *-ya-* della IV classe, semanticamente piuttosto compatta, è sufficiente a esprimere il senso fientivo. Cfr. per esempio, poco sopra, l'attivo *śuśyati* “disseccarsi”. Su questi presenti e sulla loro funzione cfr. la recentissima e completa opera di L. Kulikov, *The Vedic -ya- presents*, Leiden 2001, in part. 300-304. Della bibliografia pregressa va ricordato almeno J. Gonda, *Remarks on the Sanskrit Passive*, Leiden 1951, 75 e ss. (in particolare cfr. p. 98).

86. Sulla figura del sacrificante/cuoco e per il significato della cottura nel rituale cfr. il saggio di Ch. Malamoud, “Cuocere il mondo”, qui citato secondo la traduzione

sá óṣadhīḥ pacati viśvārūpāḥ

“Egli [il sole] porta a maturazione le erbe dalle molteplici forme” (RV X,88,10).

Invece l’interpretazione intransitiva e quella passiva dell’azione sono tenute ben distinte: *pácyate* significa “maturare”, cfr.

sākām gávaḥ sūvate pácyate yávaḥ

“In una sola volta le vacche generano, il grano matura” (RV I,135,8),

e la notazione dell’accento ci permette di affermare che si tratta di un verbo della IV classe a diatesi media, mentre *pacyáte* (accento suffissale), regolare passivo di *pácati*, significa “essere (venire) cotto”:

yásmīn paktīḥ pacyáte

“Nel quale il pasto viene cotto” (RV VI,29,4)⁸⁷.

In generale la maggior parte dei verbi riconducibili alle formazioni sostitutive elencate da Pāṇini ha origine da basi aggettivali che designano uno stato naturale: “secco”, “magro” etc. Per questo la loro coniugazione è generalmente poco sviluppata e il significato attivo tende a essere espresso dal causativo.

Non era dunque indispensabile, per tutte queste forme, la creazione di un participio in *-ta-*, perché l’aggettivo stativo, già esistente, poteva servire allo scopo in base a una sorta di neutralizzazione semantica (i cui termini tenteremo di definire meglio nelle conclusioni di questo lavoro) che portava il tipo “secco” a invadere la sfera di “essiccato”. Così “maturo, cotto” deve aver invaso la sfera di “cotto (ppp.)”, rendendo ridondante il pur possibile **paktá-*.

Si noti inoltre che nello stesso campo semantico la lingua indiana possedeva anche una formazione in **-to-* (più orientata verso il significato di “cotto”, aggettivo o participio, che verso quello di “maturo”):

di A. Comba in *Cuocere il mondo. Rito e pensiero nell’India antica*, Milano 1994, 41-75.

87. La distinzione di accento non viene però mantenuta nello *Śatapathabrāhmaṇa* e nella *Maitrayaṇī Saṃhitā*, dove, anche quando *pac-* è usato nell’accezione di “maturare”, esso si stabilizza sul suffisso, cfr. Kulikov, *op. cit.*, *ib.*

śrtá- (anche *śrātá-*). Tale formazione, ampiamente attestata soprattutto nei *Brāhmaṇa* ma già nota al *Ṛgveda*, si pone in un rapporto complementare con *pakvá-*. Mentre infatti quest'ultimo si riallaccia a una radice verbale non dando luogo al participio perfetto passivo, il primo non è collegato in maniera evidente a nessun verbo ⁸⁸, ma presenta il derivato in *-to- (v. par. 6) ⁸⁹. Riferendosi al *Ṛgveda*, dove *śrtá-* ricorre un numero esiguo di volte ⁹⁰, Renou affermò che il significato del termine è "cotto a puntino" ⁹¹. A noi non sembra che sussistano elementi per sostenere questa affermazione; si può piuttosto notare che le due radici *śr-* e *pac-* compaiono insieme sia nel composto *śrtapāka-* sia nella dittologia sinonimica (frequente nello *Śatapathabrāhmaṇa*) *pakvá- śrtá-* (cfr. p. es. VII,5,1,29). La loro cooccorrenza determina probabilmente un rafforzamento del concetto espresso da entrambe: "cotto-cotto" per "ben cotto" ⁹². Inoltre solo *śrtá-*, e non *pakvá-*, può indicare il cadavere "cremato" (in RV X,16,1-2).

§ 11 Il fatto che *pakvá-* si sia prestato a ricoprire le funzioni di *paktá-* è certo abbastanza anomalo da un punto di vista tipologico: nel suo lavoro sulla classificazione semantica degli aggettivi prototipici nelle lingue del mondo, Dixon indica fra le opposizioni tipicamente espresse da coppie aggettivo ~ participio quella i cui membri indicano i concetti di "crudo" e "cotto": il concetto di "cotto" presuppone un'azione

88. L'etimologia costituisce a tutt'oggi un enigma. Proposte e discussione in J. Narten, "Ved. *śrīṇāti*, gr. κρείως, κρείων", KZ 100 (1987), 270-296.

89. La coniugazione finita del verbo è secondaria. Ha fortuna soprattutto il causativo *śrapáyati* "cuocere" (AV+).

90. Troviamo sette attestazioni di *śrtá-* in forma libera contro le venticinque di *pakvá-*. Nello *Śatapathabrāhmaṇa* il rapporto è però di ca. 50 attestazioni di *śrtá-* contro 17 di *pakvá-*.

91. Cfr. EVP XVI, 85: "*śrtá-*: la racine se distingue de *pac-* en ce qu'elle désigne un mets "cuit à point"".

92. Così già Renou, cit. alla nota precedente: "Ici [cioè in I,162,10] *śrtapākam* équivaut a **śupākam* [...]". L'unione di due sinonimi per indicare un processo portato completamente a compimento si trova anche in altre lingue, cfr. p. es. la dittologia ciceroniana *matura et cocta* (*poma ... si matura et cocta sunt, decidunt*, Cato 71) e il ted. *gar gekocht*. Entrambi i sintagmi sono formati dall'unione di un aggettivo in *-wo- e di un deverbale in *-to- (su ted. *gar* < **garwa-* cfr. il par. 11). La frase di Cicerone (alla quale si può appendere anche *salvum et servatum* "sano e salvo, completamente salvo", in Plauto), in cui i predicati nominali dipendono entrambi da *sunt*, mostra che *coctus* è qui inteso in senso puramente aggettivale.

svoltasi in precedenza (analogo ragionamento vale per la coppia “integro” ~ “rotto”, con la sola differenza che quest’ultima non è “gradable”) ⁹³. Ci aspetteremmo un’opposizione del tipo *pakvá-* ~ *paktá-* parallela a quella *ūrdhvá-* ~ *vṛddhá-* ⁹⁴. In latino troviamo per esempio ben distinto il punto di vista stativo da quello di risultato relativo/consequente all’azione: *maturus* si oppone a *coctus* ⁹⁵; quest’ultimo continua la protoforma **p_εk^wtós* (con vocalismo radicale congruato a quello del tema del presente) che l’antico indiano ha rinunciato a impiegare (cfr. ancora gr. πεπτός “cotto” e asl. eccl. *potū* da protosl. **poktos* “sudore”).

Non si tratta però di un caso isolato nelle lingue indoeuropee. Esiste almeno un altro esempio sicuro di **-wo-* inserito nel paradigma verbale: come è noto, il tedesco moderno esprime la nozione di “cotto” tramite un aggettivo predicativo (che non può reggere il complemento d’agente), *gar*, oppure tramite il part. pass. del verbo *kochen*, *gekocht*. *Gar* risale a una forma protogermanica, ampiamente attestata (aingl., aat., anord.), **garwa-*, e all’indoeuropeo **g^whorwo-* (**g^wher-* è radice essenzialmente nominale, dal significato di ‘heiß, warm’, cfr. Pokorny 493-494; LIV 219 le attribuisce invece un valore fientivo, ‘warm werden’). Si tratta dunque di un aggettivo in **-wo-*, semanticamente affine a *pakvá-*: esso dovette significare in origine “caldo” (cfr. i corradicali gr. θερμός, lat. *formus*, arm. *ĵerm*, tutti con formante **-mo-*) e la sua contrapposizione a *gekocht* rispecchia

93. Dixon, *art. cit.*, ricorda però anche il caso del Dyirbal (Australia nord-orientale), che si inserisce in un tipo linguistico da lui classificato come “fortemente aggettivale” (ciò significa che tutti i concetti appartenenti ai sette tipi semantici fondamentali di *Dimensione*, *Proprietà fisiche*, *Colore*, *Propensioni umane*, *Età*, *Valore* e *Velocità* sono espressi da aggettivi). In questa lingua non solo il termine per “crudo” ma anche quello per “cotto” è un aggettivo, che parrebbe oltretutto non etimologicamente correlato al verbo “cuocere”. Ciò non significa che manchi la percezione del “cotto” come risultato di un processo. Infatti, quando il parlante Dyirbal deve usare un particolare registro linguistico dovuto alla presenza di parenti-taboo, egli sostituisce l’usuale aggettivo per “cotto” con il participio passato del verbo “cuocere”. Tuttavia questo caso non è sovrapponibile a quello di *pakvá-*, in quanto l’aggettivo del Dyirbal non può reggere il complemento d’agente o di causa efficiente (comunicazione personale del Prof. Dixon).

94. Oppure fra un aggettivo anche non corradicale significante “maturo” e **paktá-*.

95. Il latino possiede anche il nome radicale *praecox* “premature”, di cui forma recenziore è *praecoquus*.

lo stato di cose testimoniato dall'opposizione (tardo)indoeuropea fra *-wo- e *-to-.

In tedesco *gar* rimane puro aggettivo predicativo (per di più incapace di reggere il complemento d'agente). In antico nordico, invece, l'aggettivo *görr*, *geyrr*, al pari di *pakvá-*, è stato utilizzato per l'espressione del participio passato del verbo *görr(v)a* "fare" (derivato dall'aggettivo tramite un'ulteriore suffissazione in *-ja-*, **garwjanam*)⁹⁶. In seguito la lingua ha eliminato l'anomalia, creandosi un participio passato, *gjörðr*, *gerðr*, *göðr*⁹⁷, provvisto del suffisso nordico continuante di *-to-.

Proponiamo di riassumere quanto detto in una serie di tabelle, che esemplificano l'opposizione prototipica aggettivo ~ participio passato (1), la neutralizzazione operata dal participio nei confronti dell'aggettivo (2), il rovesciamento rappresentato dall'invasione degli aggettivi *pakvá-* e *görr* nella sfera funzionale del participio (3):

1)

Stato	Risultato di un processo o di un'azione
-wo- (-ro-, *-mo-, *-ko- ...)	*-to-

2)

Stato	Risultato di un processo o di un'azione
*-to-	

3)

Stato	Risultato di un processo o di un'azione
*-wo-	

Sembrerebbe comunque più diffuso il passaggio dalla funzione participiale a quella aggettivale che il contrario: i suffissi aggettivali

96. Cfr. E. Brate, "Schwedische wortforschung", *BB* 13 (1888), 21-53, in part. 44-53; J. De Vries, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leiden 1962, s. u. *gera*.

97. A partire dal XV sec., cfr. R. Cleasby - G. Vigfusson, *An Icelandic - English Dictionary*, Second Edition with a Supplement by Sir William A. Craigie, Oxford 1957, 224.

solo eccezionalmente vengono inseriti nel paradigma verbale, assumendo tutte le proprietà dei deverbali in **-to-* (possibilità di reggenza passiva, capacità di indicare anteriorità temporale). Tale fenomeno, che si caratterizza dunque come un'aggiunta di tratti, un aumento del carico funzionale, è "più costoso" dal punto di vista dell'evoluzione linguistica; da qui, forse, la sua rarità ⁹⁸.

§ 12 La ricerca di condizioni estreme in cui **-wo-* e **-to-* non si sovrappongono non è semplice. Per impostarla può essere utile ricorrere all'ipotesi di W. Croft ⁹⁹. Lo studioso ha tentato di definire i "possibili verbi" nelle lingue del mondo in base alla struttura degli "eventi", che sarebbe tripartita:

causativa	incoativa	stativa
"rompere"	"rompersi"	"essere rotto"

(la modalità definita incoativa corrisponde a quella "fientiva" del Gotō) ¹⁰⁰.

Sebbene questo schema abbia dei limiti, è comunque utile al nostro scopo; eventi come quelli del "cuocere" o del "crescere" vi si adattano perfettamente:

98. In italiano dialettale alcune realizzazioni dell'aggettivo "pieno" sostituiscono quelle di "riempito": *j'a pino* "l'ha riempito" (romano meridionale, Serrone, Sonnino), *l'imà chjèina* "l'abbiamo riempito" (pugliese, Lucera), *agghiu chjinu u saccu* "l'abbiamo riempito" (calabrese, Papasidero). Pur tuttavia (secondo G. Rohlfs, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten, Band II: Formenlehre und Syntax*, Bern 1949, 431) un tale fenomeno andrebbe spiegato per influsso analogico dei "Kurzpartizipien" (ovvero aggettivi verbali), diffusi un po' ovunque nei dialetti italiani, ma soprattutto in Toscana, come *tocco* per "toccato", *compro* per "comprato" etc. Nel caso di *pakvá-* è invece impossibile ricorrere a spiegazioni in termini di analogia.

99. Cfr. W. Croft, "Possible verbs and the structure of events", in S.L. Tsohatzidis (ed.), *Meanings and Prototypes*, London and New York 1990, 48-73 (Croft si rifà a D. R. Dowty, *Word meaning and Montague grammar*, Dordrecht 1979) e anche M. Haspelmath, "More on the typology of inchoative/causative verb alternations", in B. Comrie - M. Polinsky (edd.), *Causatives and Transitivity*, Amsterdam/Philadelphia 1993, 87-120.

100. Infatti, secondo Haspelmath, *art. cit.*, 90, "the inchoative verb meaning excludes a causing agent and presents the situation as occurring spontaneously".

causativa	incoativa	stativa
"cuocere"	"cuocer(si)"	"essere cotto"
<i>pácati</i>	<i>pácyate</i>	<i>pakvá-</i>
"far crescere"	"crescere"	"essere cresciuto"
<i>várdhati</i>	<i>várdhate</i>	<i>ūrdhvá-</i>

Nel caso la radice sia solo aggettivale, il causativo e l'incoativo derivano dall'aggettivo (sono cioè "forme marcate" rispetto a quest'ultimo):

"curvare"	"(in)curvarsi"	"essere curvo"
<i>curvo</i>	<i>se curvare</i>	<i>curvus</i>

*-wo- seleziona la modalità stativa o, più raramente, passiva, dell'evento espresso.

Se invece prendiamo un evento quale "uccidere", noteremo che esso non può avere una vera modalità incoativa, la cui caratteristica è quella di indicare un processo estraneo alla volontà del soggetto: "uccidersi" implica infatti tipicamente un agente esterno (così anche i verbi che indicano "creazione", "manipolazione", "ingestione"). Se manca la modalità incoativa, è più facile che la modalità stativa ("l'essere ucciso") venga percepita come conseguenza di un'azione piuttosto che come uno stato. In tal caso ci aspetteremmo una forma inserita nel paradigma verbale, cioè un participio in *-to-¹⁰¹, che è marcato rispetto al verbo (vale a dire derivante da quello), reca un'indicazione temporale (anteriorità) e risulta pienamente produttivo (mentre *-wo- è residuale). Anche *-wo- dà luogo in varie lingue indoeuropee a derivati passivi, i quali però (salvo i due casi di *pakvá-* e *görr*) non risultano inseriti nei paradigmi verbali, confermando così la loro natura aggettivale¹⁰².

101. "Morto", invece, presupponendo un "eventivo", può realizzarsi tanto come forma in *-to- quanto come forma in *-wo- (airl. *marb*) o, addirittura, come forma mista (lat. *mortuus*, asl. eccl. *mrūtviū*).

102. Tale è anche il caso di osco *facus*, che compare nell'espressione *facus esto* "sia fatto" (*Tabula Bantina*, riga 30) e nel composto *prefucus* "prefectus" (*Tab.*

Non costituisce un problema classificare i verbi di “sensazione” e i verbi di “moto”: è facile comprendere come i primi (che secondo Croft tendono a realizzarsi come stativi o incoativi) possano formare deverbali in **-wo-*.

Le sensazioni sono stati o processi spontanei, privi del controllo del soggetto. Non sarà un caso che fra le formazioni tratte dalla radice *raṇ-* il deverbale in *-va-* (praticamente sostitutivo del participio presente) sia correlato a un presente della IV classe (*rāṇyati*)¹⁰³. Mentre *raṇvā-* è attestato nel *R̥gveda* ben 26 volte, una sola volta troviamo *raṇitār-* (in VIII,96,19), che appare creazione estemporanea e isolata proprio perché un vero e proprio nome d’agente è fondamentalmente estraneo a una radice che esprime la nozione non agentiva né transitiva del “gioire”¹⁰⁴. Si manifesta quindi un rapporto fra la semantica radicale e quella suffissale, nel senso che deve esistere una certa compatibilità semantica tra questi due elementi costitutivi della parola: alcune combinazioni saranno, se non impossibili, almeno molto rare e marcate¹⁰⁵.

Dei verbi di moto abbiamo sottolineato (par. 3) la lontananza dal prototipo categoriale, pur in assenza di indicazioni riguardo all’agentività dei loro soggetti (Croft li considera verbi incoativi, in quanto indicano un cambiamento di stato). Si noti che, forse non casualmente, in vedico molti di questi verbi formano il presente unendosi al suf-

Bantina, riga 23). Non si tratterebbe di un vero e proprio participio passato passivo, ma di un aggettivo in **-wo-* formato dal grado zero della radice e non inserito nel paradigma verbale (cfr. in proposito le osservazioni di Gusmani, *art. cit.* alla nota 27).

103. Una larga parte dei verbi antico indiani in *-ya-* indica stati o processi della mente o del corpo, cfr. Kulikov, *op. cit.*, 544-555.

104. Secondo E. Tichy, *Die Nomina agentis auf -tar- im Vedischen*, Heidelberg 1995, 32, i verbi di “stato”, di “movimento non intenzionale nello spazio”, di “stati o modificazioni del corpo e dell’animo” e infine i verbi di “splendore” non rientrano di regola, a livello vedico e indoeuropeo, nell’ambito ricoperto dal suffisso agentivo **-tér-/ *-tor-*. La studiosa motiva la formazione di *rāṇitar-* riconoscendovi una componente semantica agentiva (*op. cit.*, 32, nota 11).

105. Così, mentre le realizzazioni di **g^hiḥwós*, “vivo”, coprono tutte o quasi le lingue indoeuropee, una forma ***g^hiḥtér-*, “vivitore”, lascia a nostra conoscenza solo una (dubbia) traccia in **jīvitar-*, presupposto dall’aggettivo superlativo *jīvīrtama-* “che è capace di vivere al massimo grado” (questa lezione si trova in *KapS.* XXIX,8, mentre il passo corrispondente della *Kāthaka Saṃhitā*, XIX,2, ha *jīvitatama-*; cfr. Tichy, *op. cit.*, 279).

fisso -ya-, proprio come i cosiddetti fientivi. Si tratta in genere di movimenti turbati, accelerati o violenti (per i quali si può escludere ogni intenzionalità del soggetto): cfr. *nřtyati* "danzare" oppure *yúdhyați, -te* "combattere" (ma anche "bollire")¹⁰⁶, *řyate* "affrettarsi", *dřyate* "volare" (forse corradicale di gr. *δίεμαι* "affrettarsi", *δίνη* "gorgo"). Con questi può essere confrontato per la semantica radicale gr. *θοῦπος* "furioso" e la relativa radice **dherh₃-* "balzare".

Il quadro che si è venuto delineando ha fornito indicazioni abbastanza omogenee: il suffisso ha un nucleo prototipico riconducibile alla categoria grammaticale dell'aggettivo. Tale caratteristica permane anche quando *-wo- si unisce a radici verbali. Se alcune eccezioni possono sussistere, sembra tuttavia immotivato propendere per un'indiscriminata funzionalità del suffisso in età preistorica; occorre piuttosto ammettere che il razionalismo cui si vuole ricondurre un sistema linguistico è più un'esigenza dei linguisti che della lingua stessa.

106. In AV XII,3,29. La comparazione rivela che il nucleo semantico di *nřt-* e *yudh-* deve essere ricondotto a nozioni quali "energia", "furia", "agitarsi scomposto". Il verbo *nřtyati* è infatti corradicale di gr. *ἀνήρ* "maschio", lit. *narsùs* "rabbioso" etc.; per *yúdhyați* cfr. lit. *judù, judėti* "muoversi tremando" e *jundù, jùsti* "iniziare a tremare" etc..